

lunedì 15 aprile 2002

rUnità | 27

ex libris

È così facile
scrivere i propri ricordi
quando si ha
una cattiva memoria

Arthur Schnitzler
«Motti e riflessioni»

narrativa

«IL SOFFIO DELLE FATE», UN LIBRO CORAGGIOSO E NECESSARIO

Roberto Carnero

«Il soffio delle fate» di Angelo Cannavacciuolo (attore e autore di cinema e teatro, alla sua seconda prova narrativa dopo *Guardiani delle nuvole*, Baldini&Castoldi 1999, da cui presto un film) è un libro coraggioso. Perché si propone come un romanzo storico, secondo la più tipica ricetta manzoniana (vicende private di invenzione sullo sfondo di fatti storici documentati), classico anche nell'impianto narrativo e, dal punto di vista stilistico, nell'incedere delle pagine. Ma lo sfondo storico - che in realtà diventa presto ben più che uno sfondo, anzi proprio il tema centrale del libro - è una guerra geograficamente e cronologicamente vicina. La città in cui sono ambientate le vicende è Sarajevo ai tempi del sanguinoso conflitto civile che l'ha dilaniata in anni non lontani. Il libro - esempio di come sia possibile anche oggi una letteratura civilmente impegnata - diventa così l'occasione per ripensare a un conflitto che abbiamo troppo presto rimosso. Ed è un romanzo di grande attualità, se pensiamo al pericoloso fuoco dello scontro tra civiltà su cui oggi da più parti si

soffia. Tre sono i personaggi principali del libro: il comandante Jovan, che dalle alture intorno alla città assediata non esita a sparare, con la tecnica del cecchino, a donne e bambini, magari allettato dal denaro offertogli da una troupe televisiva americana che, con cinismo terribile ma non inverosimile, vuole filmare i massacri in presa diretta; Tom, naturalizzato americano ma nato a Sarajevo, il quale di quella troupe fa parte in qualità di assistente di un tanto famoso quanto spregiudicato giornalista; Becir, musicista della Filarmónica della città, che vorrebbe continuare a suonare nonostante il continuo pericolo a cui lui e i suoi colleghi sono sottoposti. Personaggi diversi, i cui destini però a un certo punto si incrociano in maniera decisiva. La guerra è realisticamente rappresentata nei suoi effetti di disgregazione del tessuto civile, di corruzione fisica e morale. I personaggi sono sempre in movimento, un'una frenesia d'azione determinata dalla volontà di sopravvivere. La musica diventa per Becir l'affermazione dell'ordine contro il disordine,

della bellezza contro il caos. Su tutto cala, e da tutto si leva, «il soffio delle fate», come chiamano a Sarajevo la spessa bruma che copre, nasconde, svela una realtà spesso terribile. Emergono ad ogni pagina, ad ogni riga, ad ogni parola la conoscenza profonda e il sincero amore dello scrittore per quella terra. È notevole la capacità di compartecipazione e di compenetrazione, di umana «simpatia» dell'autore con l'oggetto del suo racconto. Di fronte a questa attitudine di fondo, si è disposti a passare sopra ad alcune lentezze della trama e a una macchina romanzesca non sempre oliata alla perfezione. Perché si coglie quello che più conta: il piacere o il dolore (che in letteratura è la stessa cosa) della scrittura. Un'urgenza emotiva che il lettore coglie in questo libro necessario.

Il soffio delle fate
di Angelo Cannavacciuolo
Baldini&Castoldi, pp. 288, euro 13,40

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

CITTÀ E ARCHITETTURA

Attenti all'urbanistica revisionista

Giorgio Muratore

In questi ultimi tempi, a Roma, si fa un gran parlare di architettura. La città, la sua urbanistica e la sua edilizia sono oggetto di studi più e meno accurati e numerose sono le occasioni in cui pare tornare alla ribalta la vicenda urbana con i suoi luoghi, i suoi oggetti, i suoi protagonisti. Le case, le vie, le piazze, i monumenti, addirittura i «sampietrini» che quotidianamente calpestiamo, tornano «finalmente» a far parlare di sé. Si aprono mostre, si tengono dibattiti, si inaugurano nuove sedi espositive destinate alla valorizzazione di quanto più amiamo e consideriamo fondamentale nella cultura di una città, a misurarne la sua «civiltà». Le cronache cittadine, sui quotidiani, sono piene di buone intenzioni: si parla di Roma Capitale, degli anni trenta, degli sventramenti e delle città di nuova fondazione, del dopoguerra, della ricostruzione, dell'Ina-Casa, del neorealismo e della Dolce Vita. Bene, anzi, benissimo! Ma, attenzione. Siamo veramente sicuri che quanto sta accadendo sia sintomo efficace di una autentica inversione di tendenza, di una più autentica e diffusa riappropriazione collettiva dell'architettura contemporanea, segnale di un'appartenenza necessaria e vitale del vivere associato o che non sia solo strumento di sempre nuove e magari ancor più subdole forme di persuasione mediatica tese a far apparire nuovo un prodotto di terza o di quarta mano, magari facendone addirittura veicolo di più e meno criptici e «finalmente» ritrovati messaggi ideologici?

Avendo ormai speso un'intera vita su tali temi chi, come noi, si occupa di questo, non solo per diletto, ma anche e soprattutto per lavoro e per passione civile, non può fare a meno di notare alcuni aspetti della questione che non possono non lasciare piuttosto perplessi. Da un lato, infatti, la quotidiana e ripetitiva insistenza su alcuni aspetti, peraltro fin qui già assai sondati, della storia urbana della città e che vede la fortunata «ris Scoperta» di alcuni periodi già assai criticati nel passato, come gli anni Trenta e gli anni Cinquanta se, da un lato, sono il sintomo evidente di un certo strisciante revisionismo che viene infine a toccare anche gli ambiti più tradizionalmente «riserva di caccia» della sinistra, ci sostiene nella necessità di una necessaria e più incisiva rilettura di quei momenti e di quelle situazioni. D'altro canto non v'è chi non veda quanto e come una fin troppo insistita attenzione su alcuni aspetti del nostro passato recente porti, oggi, ad altri e più delicati sdoganamenti ideali ed altrettanto ideologici di quelli contro i quali, sembrerebbe opportuna una più attrezzata presa di posizione scientifica, critica, operativa e quindi, anche e soprattutto, politica. Facciamo quindi attenzione alle svolte repentine e di massa, alle riletture «finalmente fuori dagli angusti schemi ideologici del passato», argomenti sui quali anche noi ci siamo più volte e ripetutamente impegnati al fine di una conoscenza dei fatti più autentica, laica e storicamente distaccata.

Negli ultimi tempi infatti ci pare che si sia insistito parecchio e non certo senza qualche ipocrisia nel senso di una sedicente «ri-

“ Quella che era una ricerca storica controtendenza diventa una sorta di rivalsa ideologica

Littoria:
Piazza del Littorio
e la Torre Civica
in una foto
Wolff-Tischler
(Ag. Schostal)
dall'Archivio Storico
del TCI

scoperta» di fenomeni che erano palesemente sotto gli occhi di tutti da decenni e che non era ancora ed evidentemente «politicamente corretto» trattare «anche» con gli strumenti di un'autocritica, magari radicale. Tra queste recenti proposte, ci piace qui ricordare a mo' di esempio la recente rilettura di un testo «sacro» nella storiografia dell'urbanistica romana, quel *Roma Moderna* pubblicato da Italo Insolera nel 1962 e che è stato un caposaldo nella formazione di intere generazioni di giovani architetti, libro che, negli anni passati, anche noi abbiamo avuto occasione di mettere, più volte, in qualche modo e per taluni aspetti, in discussione. Ma, una cosa, è cercare di andare oltre quelle posizioni per approfondire il portato documentario e scientifico e per aggiornarne, alla luce del quasi mezzo secolo trascorso, gli obiettivi e i riferimenti; altra cosa, è «imputarlo» inopinatamente di tutta una serie di «colpe» che avrebbero addirittura portato a ritardi ed errori nella gestione della politica urbanistica della città. Sicuramente errori e ritardi ci sono pure stati e sono sotto gli occhi di tutti, ma non si può certo giudicare con gli occhi dell'oggi il valore di un «monumento» culturale come quello che, nel bene e nel male, ha avuto il merito di fare il punto e di documentare, testimoniandoci, un momento tra i più cruenti nella dialettica, non solo culturale, della capitale. Fare questo è troppo facile e può addirittura suonare come lo stridulo e paludato controcanto alle «nuove dimensioni», peraltro assai affini alle vecchie, della pianificazione e della progettazione urbanistica della città.

A chi giova accomunare Insolera e Cederna accusandoli sostanzialmente di mera attività di interruzione, portatori di un atteggiamento dirigista, neo-illuministico, snobistico e privo di una reale capacità di incidere sul reale non avendo «compreso» i termini reali attraverso i quali la città cresce, si modifica e si sviluppa? Che senso ha, infatti, notare puntigliosamente, come fa ad esempio Vittorio Vidotto nel suo recente *Roma contemporanea* (Laterza, 2001) che: «*Roma moderna e Mirabilia Urbis* sono dotati di un apparato fotografico



Nel filone s'inserisce anche la critica dei contributi e delle battaglie di Insolera e Cederna accusati di snobistico neoilluminismo

sdoganamento?

Ha ragione Giorgio Muratore, nell'articolo qui a fianco a mettere in guardia contro i facili «sdoganamenti ideali ed ideologici» che accompagnano recenti studi, convegni e mostre attorno al tema della costruzione della città. Tra questi, anche la mostra in corso a Roma (fino al 24 maggio) «*Metafisica costruita - Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*». La affianca un bel catalogo ricco di interessanti contributi critici e di belle immagini e foto, tratte dall'archivio del Touring Club. Ma la lettura di alcune delle presentazioni istituzionali al catalogo riserva più di una sorpresa. Il ministro Giuliano Urbani, parlando di quel periodo storico (il Fascismo) scrive che «si è rivelato estremamente importante per la crescita del popolo italiano che, sebbene non pienamente cosciente delle problematiche legate ad altri settori dell'esistenza, si è reso grande agli occhi della comunità mondiale producendo grandiose opere di intelletto e manuali tali da ribaltare gli antichi concetti del vivere civile». E certo, il Fascismo, in quanto a «ribaltamento» del vivere civile fu maestro! Francesco Storace, presidente della Regione Lazio, poi, per lodare le città dell'Agro pontino non trova di meglio che citare questa immaginifica frase di Marinetti: «Lo slancio virile della linea retta che crea a destra e a sinistra quadrati di energia realizzatrice e va a pugnare il lontano languore cascante di terre erbe mare cielo». Altro che sdoganamento!

re.p.

Dalla Roma degli anni Trenta alle metafisiche città fasciste Un fiorire di riletture alla moda che desta qualche allarme

che appare piuttosto «tendenzioso». Nel caso del libro di Insolera si tratta quasi esclusivamente di foto aeree che restituiscono i rapporti tra le masse urbane, ma tendono ad accentuarne la densità. Nel caso di Cederna le brutture sono documentate, per

circa la metà dei casi, dai retri degli edifici», come se, tagliando «meglio» la foto aerea o fotografando altrimenti le note «palazzine» e gli altrettanto noti «abus» romani, il senso di quelle «tendenziose» letture potesse e dovesse essere altrimenti interpretato?

Si può essere d'accordo sulla necessità di ripensare anche criticamente a quelle sacrosante denunce, ma è per lo meno imbarazzante ridicolizzarne l'autentica storicità, il senso più profondo di documento, di testimonianza etica e di denuncia politica. D'altro canto, sappiamo pure che la Storia non si fa con i «se» altrettanto bene sappiamo che questo che proponiamo è un discorso difficile e che si svolge su un crinale pericoloso e sdruciolevole, prestandosi ad equivoci e forse anche a malintesi. E allora perché, proprio noi, che da una vita, stiamo sollecitando una più matura e attenta considerazione dei fenomeni avvenuti a cavallo tra ottocento e novecento, prima e del secondo conflitto mondiale, poi, ci dichiariamo insoddisfatti se «finalmente» si porta più attenzione ai quei momenti cruciali della storia della nostra città? Perché troppi sono i sinto-

mi, troppe le incrinature logiche che ci pare ormai giunto il momento di lanciare qualche allarme, di costringerci ad una più certa e più vigile sensibilità intellettuale. E allora perché, se ci siamo tante volte soffermati sulle «città nuove», su Vittorini «maestro» del Novecento, sul Vittoriano, sul Palazzo di Giustizia, sull'archeologia industriale, sulla ricostruzione, sull'INA-Casa di Fanfani e di Foschini, sul restauro del moderno, sui concorsi di architettura e poi, adesso che «tutti» ne parlano, a destra e a sinistra, ci dichiariamo non del tutto convinti di quello che sta avvenendo? Perché dal discorso alla chiacchiera, dalla provocazione alla mercificazione, alla banale infatuazione dei neofiti, il passo è breve, quasi impercettibile, eppure sintomo irrimediabile di qualche catastrofe imminente. Infatti, il cretto logico che separa quegli studi contro-tendenza di qualche anno fa con il consenso diffuso e modaiolo di oggi è abissale e non risarcibile.

L'Eur, ad esempio, che già fu territorio di difficili e tanto spesso non condivise riletture fino agli anni ottanta è diventato ormai oggetto di mercificazione accelerata, non tanto e non solo sul piano della fiction pubblicitaria (ché questo non sarebbe nulla, pura scenografia), quanto soprattutto sul piano logico e inclinato di una «privatizzazione» arrembante e strisciante insieme che fa delle sue qualità estetiche un valore aggiunto che, come in tanti altri casi (i Musei, la Cultura, la Scuola), conduce alla sua svendita anche come patrimonio collettivo, sociale, etico ed estetico della città intera. Altrettanto dicasi per gran parte della città consolidata, dal centro più antico alle periferie storiche vittime insieme di una assurda pressione consumistica che nulla aggiunge alla dimensione culturale dell'utenza distratta, ma che molto significa sul piano di un incremento dei valori di scambio e quindi della riduzione a merce di quelle zone, di quelle aree, di quegli edifici, di quei «monumenti».

I rischi della contraffazione logica e della vera e propria falsificazione culturale sono imminenti e palesi e le quattro mostre attualmente aperte a Roma, come pure il recente, ultimo convegno sulla figura di Bruno Zevi, ne sono, in misura diversa eppur congruente, in qualche modo, testimonianza. Infatti, dalla mostra *Roma 1948-1959* aperta da qualche settimana al Palazzo delle Esposizioni, a quella sull'INA-Casa ospitata nelle ex caserme di via Guido Reni, da quella sulle demolizioni della Roma fascista al Museo del Folklore fino a quella aperta proprio in questi giorni al San Michele dal titolo *Metafisica costruita*, ognuno fa la «sua» storia e in, più di un caso, si intravedono venature interpretative non facili da condividere che segnalano la pericolosa deriva di nuove e vecchie ideologie spacciate per rinnovati modelli storiografici.

Ancora una volta, comune, regione, università, ministri sembrano anteporre la presenza di una surrettizia quanto subdola e mai apertamente dichiarata prevalenza della politica là dove sarebbe stato assai più opportuno un ben più cospicuo impegno sul piano metodologico, scientifico e magari anche solo comunicativo ed espositivo. Se si esclude qualche frammento di eccellenza, sparso qua e là, si tratta, infatti e «comunque» di mostre piuttosto carenti, se non addirittura, e in più di un caso, pessime, anche sul piano dell'allestimento, cioè del rispetto delle istituzioni e quindi soprattutto del pubblico degli utenti o, meglio, degli incauti «consumatori».

Ancora una volta sembra affermarsi una subdola prevalenza della politica là dove servono invece impegno e rigore scientifico